

di Sandra Cangemi

Paradossi della storia

Secondo voi come avrebbero reagito gli italiani (ma anche i libici) di ottanta o cent'anni fa se gli aveste raccontato che, all'inizio del terzo millennio, il nostro governo avrebbe scambiato le compensazioni dei danni di guerra (5 miliardi di dollari in vent'anni) con il ruolo di cani da guardia del Mediterraneo contro l'"invasione degli africani", tra i quali sono ben rappresentati gli altri ex colonizzati italici? Eppure è così che è andata. Il pacco dono contiene naturalmente i soliti generosi omaggi alle imprese italiane, per costruire autostrade, ma anche un sistema di controllo elettronico su quattromila chilometri di frontiera nel deserto (chi ha vinto il premio secondo voi? Indovinato, Finmeccanica). E ha avuto un macabro antipasto: un accordo segreto, nel 2003, tra Berlusconi e Gheddafi, che comprendeva tra l'altro mille sacchi per cadaveri (nel caso qualcuno avesse ancora dei dubbi sulla natura del compito assegnato alla Libia). E pazienza se Human Rights Watch e Amnesty International, ma anche l'Onu e la (del resto non incolpevole) Unione Europea si affannano a denunciare le sistematiche violazioni dei diritti umani nelle carceri libiche, dalla tortura alla compravendita di esseri umani, o se migliaia di persone annegano, respinte o ignorate da tutti, e a centinaia di aventi diritto viene tolta ogni possibilità di chiedere lo status di rifugiati. L'importante è aver vuotato Lampedusa, aver cancellato dai tg i "barconi carichi di disperati" che tanto hanno contribuito a creare il necessario panico da invasione e aver ritrovato l'armonia con l'amico Gheddafi. Che un giorno di giugno dell'anno scorso, in visita ufficiale all'Università La Sapienza (ma contestatissimo dagli studenti) riesce nel doppio salto mortale di dire cose in gran parte vere in modo del tutto sbagliato e con grande sprezzo delle contraddizioni: «Gli immigrati che arrivano da voi non fanno altro che venirsi a riprendere quello che avete loro tolto durante l'epoca coloniale (...). Quelli che arrivano non sono rifugiati politici. Si tratta di gente

che fugge dalla fame, cerca cibo. Sono poveri. In Africa la politica non esiste, è in mano a regimi dittatoriali».

Quel che non cambia mai è da una parte il razzismo, dall'altra la nostra ansia di autoassoluzione intrisa di ignoranza. Siamo stati noi a definirci con indulgenza "italiani brava gente", non certo i popoli che hanno subito il colonialismo all'italiana: tardivo e forse straccione, ma certo tutt'altro che bonario. Allora, ben vengano libri come quello di Anna Di Sapia e Marina Medi, "Il lontano presente" (Emi), rivolto essenzialmente ai giovani e ai loro insegnanti, ma utile a tutti. Comprende un'accurata ricostruzione storica, una filmografia ragionata, una selezione di brani letterari e soprattutto un'analisi del perché questa lunga pagina della nostra storia viene così sottovalutata, dentro la scuola (interessante il capitolo che documenta il trattamento del tema nei manuali di storia) e fuori. Forse perché dimostra come l'ideologia

Non può esistere futuro senza memoria.

(da "Il lontano presente: l'esperienza coloniale italiana")

razzista, basata sulla presunta superiorità dell'"uomo bianco" e della "civiltà occidentale", non sia affatto un'esclusiva del regime fascista, ma affondi le sue radici nelle democrazie ottocentesche. Forse perché rendere la società consapevole delle violazioni dei diritti umani di cui ci siamo resi responsabili (dai lager alle stragi di civili e all'uso dei gas) smonterebbe quell'immagine bonacciona e tollerante in cui ci piace tanto credere. Forse perché non è bene ricordare che nessuno dei responsabili di quegli abusi è mai stato punito né inquisito, come da italica tradizione. E le conseguenze di questa lunga e comoda amnesia



CRESCENDO CRESCENDO CRESCENDO CRESCENDO CRESCENDO CRESCENDO

Anna Di Sapia - Marina Medi

IL LONTANO PRESENTE: L'ESPERIENZA COLONIALE ITALIANA

Storia e letteratura
tra presente e passato



CRESCENDO CRESCENDO CRESCENDO CRESCENDO CRESCENDO



sono sotto gli occhi di tutti. Come scrivono le autrici nell'introduzione: «per lo storico burkinabé Ki Zerbo l'incontro tra l'Europa e l'Africa è stato un incontro mancato; non fu infatti una relazione tra pari, ma tra chi si credeva superiore e chi veniva considerato un essere inferiore da civilizzare. L'era del colonialismo e dell'imperialismo ha prodotto delle relazioni deformate fra culture diverse, instaurando rapporti di dominio e di sopraffazione, innescando processi d'inferiorizzazione degli uni per affermare la superiorità degli altri». Vale per tutti i Paesi colonialisti; a maggior ragione per quelli che, come il nostro, poco o nulla hanno elaborato quella scelta, anche perché hanno perduto le colonie non in seguito a guerre di indipendenza, ma alla sconfitta nella seconda guerra mondiale. E ancora più duro è rendersi conto che la rivoluzione industriale, il progresso tecnologico, lo stile di vita insostenibile di cui andiamo tanto fieri (perché ancora li scambiamo per civiltà) sarebbero stati impossibili senza la rapina sistematica di risorse e manodopera a basso costo nel Sud del mondo che, iniziata col colonialismo, dura ancora oggi ed è la ragione fondamentale delle migrazioni attuali.

È (anche) da questa mancata elaborazione che nasce l'ansia da invasione, la paura dello straniero, l'angoscia di dover condividere con gli "altri" spazi vitali e risorse sempre più scarsi (dal lavoro al welfare) senza riflettere mai sui veri responsabili di questa riduzione. Spiega l'antropologo Marco Aime: «In nome della supremazia dell'Occidente (...) oggi si esportano sviluppo, democrazia e altri

"gadget" culturali. (...) Se non riusciamo a uscire da questo paradigma etnocentrico e a formulare un nuovo racconto della storia, finiremo per diventare sempre più fondamentalisti e ciechi, diretti verso un imbarbarimento progressivo».

Questo libro vuole essere un passo verso la direzione opposta, in un momento in cui insegnare la storia è diventato un compito difficile, perché «il presente non



è più sicuro, il futuro lo è ancora meno». E per di più ci si trova spesso a lavorare in classi multietniche, a volte con studenti che provengono proprio dai Paesi che abbiamo colonizzato e che, con la loro stessa presenza, pongono la domanda: studiamo la storia di chi? Chi racconta questa storia?

Domanda preziosa, perché dà l'opportunità per cercare e confrontare diversi punti di vista. Se lo studio della storia

è un modo per veicolare valori comuni e costruire identità, oggi più che mai diventa uno strumento essenziale per formare persone competenti nelle relazioni con chi appartiene ad altre culture. E proprio per questo è fondamentale a capire che non esiste la Storia, esistono le storie: delle donne e degli uomini, degli sconfitti e dei vincitori, dei potenti e dei popoli, degli occidentali e degli africani... Un'alternativa allo studio "tuttologico" e superficiale, allora, è scegliere alcuni temi "scottanti" - che cioè non smettono di influenzarci a livello individuale e collettivo, e il colonialismo è certamente tra questi - su cui fare ricerca, discutere e riflettere, utilizzando fonti diverse (dal cinema alla letteratura) e prodotte da soggetti differenti (molti spunti li trovate in questo libro).

Dice Alessandro Portelli: «Le cose dimenticate scompaiono, perché non significano più niente; quelle rimosse rimangono, nascoste, perché significano troppo. E continuano a tormentarci riemergendo improvvisamente come fantasmi». "Il lontano presente" è un ottimo strumento per cominciare ad allontanare i fantasmi. ■

Strumenti CRES n°53 in uscita a febbraio 2010 supplemento al n. 465 di Manitese

DOSSIER

**Una, nessuna, centomila l'identità
ai tempi della globalizzazione**

Oggi il concetto di identità diventa specchio delle nostre angosce più che richiamo alle nostre radici. L'integrazione fra identità e cittadinanza appare sempre più necessaria. Una riflessione sulla lingua e la rilettura multiculturale di una biografia ci avverte che siamo tutti meticcii.